



## CAPO I.

Primi anni di Colombo.

È mandato agli studi in Pavia.

**R**EGGEVA la Chiesa universale Eugenio IV, tutto zelo nel far cessare gli scismi, nel riunire in una sola e stessa fede i Greci coi Latini, e nel proteggere e benedire le scoperte dei Portoghesi lungo le coste dell'Africa. Presiedeva alla Diocesi di Genova, il piússimo e dottissimo Arcivescovo Pileo dei Marini, iniziatore del Magistrato della Misericordia pel soccorso dei poveri, auspice del cominciamento dell'Ospedale di Pammatone.

La bandiera di Filippo Maria Visconti Duca di Milano sventolava sulle torri della SUPERBA a fianco di quella di S. Giorgio, il cui dominio si estendeva dal Principato di Monaco a Sarzana, coi due versanti degli Apennini posti alle spalle di questo litorale e sull'isola di Corsica e sulle colonie di Caffa, Pera, Schio, e Famagosta.

La Repubblica sconvolta continuamente dalla sfrenata ambizione delle potentissime famiglie dei Fieschi, dei Fregoso e degli Adorno, chiamava or l'uno or l'altro dei príncipi stranieri a governare lo Stato,

a condizione che fossero sempre salvi i diritti ed i privilegi di città libera. Suo palladio era il mirabile, unico al mondo, intemerato Banco di S. Giorgio, che possedeva grandissime somme di danaro, colonie, entrate sulle dogane, città in pegno per somme imprestate al Governo, con diritto di eleggervi magistrati; e podestà di mantener forza armata e far guerre e paci con chi volesse disturbarlo nei suoi privilegi e possessioni. Rispettato dai nostrani e dagli stranieri come cosa sacra fino al 1802, le stesse nazioni più potenti di Europa contraevano con esso grossi prestiti.

Era l'anno 1435. Biagio Assereto, presso l'isola Ponza, con dodici navi genovesi e 2400 marinai distruggeva la flotta Aragonese, forte di quattordici grossi vascelli e 6000 combattenti, facendo prigioniero il Re di Napoli Alfonso d'Aragona.

In questo stesso anno nasceva in Genova (1) Cristoforo Colombo, colui che avrebbe donato alla patria del Re prigioniero un nuovo mondo e che avrebbe in Barcellona, ove si armavano le galere ai danni di Genova, menato un pacifico trionfo e così splendido quale non mai si vide e mai più si vedrà.

Suo padre, cittadino Genovese, come consta dagli atti notarili, si chiamava Domenico, il quale esercitava il mestiere di scardassar lane e tessere panni, in una casa suburbana di sua proprietà, a quattro piani, con due sole finestre per piano, vicino alla porta di S. Andrea, con attiguo giardino. Sua madre Susanna era figlia di Giacomo Fontana Rossa del Bisagno.

Il primogenito di questo operaio cattolico fu portato all'antica Chiesa della Badia di S. Stefano, che si innalzava solitaria su di una vicina collinetta, uffiziata dai monaci Benedettini; ed ivi col S. Bat-

(1) Vedine le prove luminose nell'Appendice alla vita di Colombo scritta dal Rev. Ab. Angelo Sanguineti.

tesimo ricevette il nome di Cristoforo, che significa *colui che porta Cristo*, quasi presagio della fede cristiana che doveva di poi apportare ai poveri selvaggi. Nella casa dei suoi genitori non eranvi ricchezze, ma vi regnava una modesta agiatezza, frutto del lavoro indefesso, e di una probità e vita cristiana che meritò le lodi degli stessi storici protestanti. E il Signore in premio di queste virtù rallegrò il buon Domenico di altri quattro figliuoletti, Bartolomeo, Pellegrino, Giacomo, e una figlia di nome Bianchinetta. In essi furono ricopiate tutte le virtù paterne e specialmente si trasfuse quel sacro amore alla famiglia, del quale i Genovesi portarono sempre il vanto, e brillò più tardi nell'eroismo con cui i figli di Domenico si aiutarono sempre a vicenda nelle più difficili imprese.

Ma questi non erano anni troppo propizi per chi ama la quiete delle pareti domestiche. Il popolo offeso nel suo onor nazionale, aveva con sanguinosi combattimenti cacciate le armi Viscontee. Isnardi Guarchi proclamato Doge era costretto a cedere il supremo potere a Tommaso Fregoso, il quale a sua volta era sbalzato dal trono per la congiura di Udivale Fieschi. Il popolo allora gridava Doge Raffaele Adorno; ma Pietro Fregoso e Udivale Fieschi furenti per non essere stati eletti, l'uno accampato a Novi e l'altro a Recco e a Portofino, alzati dal Visconti, coi loro scherani mettevano a ferro e a fuoco le regioni intorno alla città. E il Doge non prendeva alcun serio provvedimento. I due Arcivescovi succeduti al De Marini, Giorgio del Fiesco e Giacomo Imperiale, deploravano le discordie della loro patria, senza potervi porre riparo. Colla divozione al Sacro Volto custodito nella Chiesa di S. Bartolomeo degli Armeni si cercava di ridurre a sensi più miti gli animi; ma se gli artigiani alla luce del sole facevano professione della loro fede, i potenti nei loro palagi tenevano sempre accesa la face delle guerre fraterne.

In quali angustie adunque non viveva il buon Domenico stando la sua abitazione fuori di città. Doveva eziandio vivamente preoccuparsi dell'avvenire dei figli. Cristoforo omai aveva 10 anni e riuscivano a un tristo esempio per lui le turbolenze civili. Era buono, pio, di grande intelligenza precocemente sviluppata, ma ardente, facile all'ira, appassionato e costante nelle sue idee: doti che potevano far di lui un valente capo di fazione. E in quei tempi chi parteggiava per una di quelle famiglie ambiziose, che si contendevano il dominio di Genova, si apriva facile la via agli onori e alle ricchezze, ma eziandio quella del delitto, delle carceri, dell'esilio e del patibolo.

Perciò suo padre deliberò di mandarlo in aere più tranquillo, lontano dalle lotte civili, e provvedere come meglio poteva alla futura condizione di lui. Forse fu suo pensiero un ufficio di commesso viaggiatore, di incettatore di lane, di ragioniere in qualche banco, di negoziante di panni che lo conducesse nelle colonie, lontano dai tumulti e dai pericoli.

Il figlio aveva già imparato a leggere e a scrivere correntemente, e Domenico, senza lasciarsi sgomentare da spese per la famiglia troppo gravose, lo mandò a Pavia presso certi suoi parenti a studiarvi l'aritmetica, la geometria, il disegno e specialmente la lingua latina, mezzo in allora pressochè indispensabile per chi voleva farsi strada al commercio, ovvero ad una professione qualsiasi.



## CAPO II.

**Colombo ritorna in patria. — Le società degli Operai. — Le glorie e le tradizioni di Genova fanno grande Colombo.**

**I**N capo a due anni Domenico non potendo reggere a dispendio così grande, fu costretto con suo cordoglio a richiamar Cristoforo in patria; ed egli volentieri, lasciati per allora gli studii, corse ad aiutarlo nella faticosa opera di scardassar lane e tessere panni, con suo fratello Bartolomeo.

Qui per entrare nell'animo di Cristoforo, scandagliare i suoi pensieri, intendere le sue azioni, credo cosa molto utile esaminare l'ambiente nel quale viveva come operaio. È un fatto che le impressioni della giovinezza contribuiscono moltissimo a formar l'uomo.

Il popolo ligure montanaro e pieno d'ingegno perchè in territorio aspro e non fertile, si era dato, oltre alla nautica, ad ogni industria e manifattura. Gli orafi, gli argentieri, i lavoratori in legno, in ferro, in cuoio erano in gran fama. Qui si fabbricavano bei panni di lana deliziosamente tinti e i più sontuosi broccati, tele di lino e magnifici velluti tessuti in serico, e grandissimo era lo smercio di questi drappi. I telai genovesi fornivano berretti e cappotti non solo ai marinai d'Italia, ma quasi ad ogni altra gente di mare. Vestivano i Corsi ed i Majorchini e ne spacciavano una grande quantità ai Tartari presso le coste alte del Mar Nero. I lavori poi

dell'industria femminile somministravano alle nazioni le ricche, finissime e ambite trine di candido lino.

Questo popolo di operai non era agglomerato come oggidì in vaste fabbriche, ma lavorando nelle proprie botteghe era legato in varie corporazioni secondo l'arte che esercitava, e queste erano dette Maestranze o Confraternite. Si erano formate, come a Firenze, fino dai tempi della fondazione della Repubblica, costituite sul principio del mutuo soccorso per proteggere gli individui dalle vessazioni del dominio feudale e per la difesa comune. I Feudatarii che esercitavano giurisdizione sovrana nelle loro castella, chiamati dal popolo barbari o longobardi, prima combattuti e costretti alla cittadinanza, furono poi sbanditi dagli onori poichè si opponevano all'eguaglianza civile. Sorsero allora quei casati che usciti tutti dal commercio e dall'esercizio di ogni più utile industria, tennero le prime dignità dello Stato. Gli Adorno sul principio erano macellai e i Fregoso cimatori di panno, cioè lanaiuoli. Queste corporazioni dunque, che ebbero una storia della quale potevano andare altere, divennero una potenza sociale e da ciò la nobiltà di carattere degli antichi operai. La parola nobiltà per indicare una casta speciale di persone non ebbe senso a Genova fino a' tempi della dominazione spagnuola.

Il lavoro era organizzato. Alle varie Maestranze o Confraternite presiedeva un sindacato o Magistrato che vegliava sul buon andamento della corporazione, sull'osservanza dei regolamenti, e decideva le controversie che insorgevano tra i membri. Erano composte di volontari, apprendisti, garzoni o compagni e maestri. L'aggregazione formava una scuola di buone massime e di metodi opportuni. Oltre a quella di essere buon cattolico, tre condizioni si richiedevano per far parte di una corporazione: maestria nell'arte, mezzi adeguati per esercitare, sommissione agli usi prestabiliti. Erano distinti

in elettori ed in eleggibili secondo che avevano dieci o più anni d'esercizio.

Il sentimento religioso era quello che dominava. Ogni corporazione aveva una chiesa particolare, un santo patrono, il proprio vessillo e una cassa di risparmio. Quelle chiese od oratorii che in parte ancora esistono fanno testimonianza col loro splendore della fede viva degli antichi operai, e ancora la fama ci ripete il canto solenne degli uffizii divini, la maestà delle sacre funzioni e le processioni di una pompa veramente regale. Il loro vessillo era simbolo d'onore. Si sorvegliava attentamente sulla bontà della manifattura e sull'istruzione dei manifattori; gli artigiani riuniti nei medesimi quartieri, accesi da emulazione, nella suddivisione dei lavori ciascuno raffinava il proprio speciale; l'arte dei lanaiuoli risiedeva specialmente nel Borgo S. Stefano, quartiere che era fuori dalle mura e delle porte di S. Andrea, ma aggregato alla città. Per conservare il credito e la buona fede era stabilito l'ufficio di mercatura. La parola di un mercante doveva valere come atto notarile ed era disonorato chi mancava agli impegni accettati.

La cassa in fine conteneva i beni della comunità che erano coscienziosamente amministrati e non mancava di sovvenire alle spese di culto, agli operai disgraziati, alle operaie vedove inette al lavoro, e di provvedere un po' di dote alle zitelle povere; e di stipendiare maestri di grammatica che insegnassero ai giovanetti leggere, scrivere e tener conti. I capitali erano depositati nel famoso banco di S. Giorgio.

Così lo spirito di corpo dava aria di gravità e sicurezza a quel popolo d'operai, conoscenza e ponderazione dei doveri e dei diritti, e fiducia nella propria potenza. Si osservi la sola arte della lana. È composta di filatori, tessitori, impannatori, follatori, cimatori, tintori, manganatori. Avevano bisogno di trarre quantità immensa di lane da Tu-

nisi, da Bugea, dalla Spagna, dal Portogallo, dalle Fiandre e dall'Inghilterra; le erbe saponarie dalla Sicilia e dalla Spagna, i colori e le tinte dall'Asia; quindi costruttori di navi, barcaioli, marinai, inzettatori di lane, commessi, negozianti di panni, bottegai, fattorini, banchieri, cambiavalute in tutte le colonie genovesi, in tutti gli emporii sulle coste e nelle isole del Mar Nero, Greco e Mediterraneo. Un numero immenso di persone si stringeva adunque attorno ad una sola corporazione.

Ora a questa confraternita apparteneva Domenico Colombo e doveva tenervi un posto non ignobile ed essere di non comune abilità nella sua arte, perchè nel 1474 essendosi traslocato a Savona, noi lo vediamo chiamato dai maestri scardassieri della Confraternita di quella città a deliberare sui loro statuti. E nei figli egli aveva trasfuso l'amore al suo nobile sodalizio. Cristoforo si teneva onorato di esservi ascritto. In un atto notarile che egli fece a Savona nel 1472 nello studio di Tommaso di Zocco, col quale si obbligava a pagare un debito del padre di 140 lire, benchè egli fosse stato per tanti anni capitano di mare, gli vien data semplicemente la qualità di scardassiere di lana con suo padre.

Teneva dunque come primo suo vanto appartenere alla classe degli operai. Da essa aveva ricevuto quell'ardenza di fede, quell'amore alle pubbliche dimostrazioni di culto a Dio, quell'attività che non conosceva riposo, quella costanza nel raggiungere il fine, quella vastità di idee che non vedeva confini avendo compatrioti in ogni parte del mondo conosciuto, quella fiducia nelle proprie forze che non indietreggiava innanzi agli ostacoli, quella prudenza calcolatrice che nulla lasciava in balia del caso, quella lealtà che ispirava fiducia, quella nobiltà di carattere che lo spingeva a mettersi a pari coi Re, quell'amore verso la sua patria che mantenne sempre caldissimo in mezzo a tante vicende della vita fino all'ultimo suo respiro.

Sì, l'amore alla sua Genova gli era stato trasfuso dalle Maestranze e in queste stette sempre vivo finchè esse ebbero per ispiratrice la religione. La storia di Genova è un alternarsi continuo di lotte di partiti che cercano scavalcarsi, di principi stranieri chiamati a dominarli. E il popolo è spettatore. Ma quando lo straniero diventa tiranno, gli operai prendono le armi, escono dalle officine, si schierano sotto le proprie bandiere, e divenuti soldati, con disperate ed ordinate battaglie finiscono con ottenere gloriose vittorie contro eserciti di veterani. Solo nel tempo della decadenza delle Maestranze si illanguidisce e si spegne questo movimento febbrile, questa esuberanza di vita, questo slancio per tutto ciò che riguarda la salute della patria.

Tutte queste virtù le vedremo adunque splendere luminosissime in Cristoforo Colombo nel corso di questa storia.

Non è da pretermettersi un'altra osservazione. Dove egli apprese a rispettare ed amare gli Ordini Religiosi, se non a Genova, città piena di conventi, coi quali le società operaie erano in relazione ed alleanza? I frati erano benemeriti degli operai per aver conservati nei secoli barbari le scienze e le arti, per essersi adoperati utilmente in Italia a perfezionare nella povertà dei loro primi conventi le manifatture e la meccanica. Gli Umiliati che ebbero principio fra l'uno e l'altro Federico, non volendo nè possedere beni stabili, nè mendicare, nè vivere oziosi, si erano dati particolarmente a fabbricare panni di lana: e migliorarono, propagarono nel Milanese, nella Lombardia, in Toscana, in Romagna, nella Liguria e in ogni altra contrada d'Italia quest'arte da essi sommamente perfezionata. Ad essi deve Firenze le sue mondiali fabbriche di panno, dopo averli accolti con somma cura, assegnando loro chiese, chiostri, case, terreni e comodo di acque nel Mugnone e nell'Arno. E gli umili Francescani non erano anch'essi scardassieri e tessitori?

Essi che nei loro conventi con altre arti esercitavano anche questa per provvedere di panni le molte migliaia dei loro confratelli? Quindi venerazione pel loro sacro ministero, gratitudine per i benefizi ricevuti, simpatia per la fratellanza nell'arte doveva necessariamente legare Colombo agli Ordini religiosi. E noi vedremo il frate francescano al suo fianco in ogni circostanza della vita e al letto della sua agonia.

Ma non dissi ancor tutto. E qui mi si lascino ripetere le lodi più pure di Genova. Donde venne quell'attaccamento indissolubile alla Chiesa Cattolica e specialmente al Sommo Pontefice, come di figlio verso un padre che splendè così chiaro nella vita di Cristoforo Colombo? Dalla sua patria, dove questo attaccamento era tradizionale. Genova ai tempi dei Cesari di Roma, popolatissima, emporio commerciale di tutta la Liguria, di mezza Italia e della Gallia vicina, in premio della sua fedeltà a tutta prova Municipio alleato, con magistrati e leggi proprie e con tutti i privilegi della cittadinanza Romana, era chiamata alla fede nei tempi apostolici, forse da S. Barnaba. Città di rifugio di molti Cristiani perchè quivi non avevano forza gli editti di persecuzione, veicolo di apostolato per le sue navi che toccavano tutti i porti del mondo conosciuto, fin dal principio aveva imparato ad amare e venerare il Vicario di Gesù Cristo, perchè senza questo amore non si può essere veri Cristiani. E ne diede prova poichè, nello sfasciamento dell'Impero Romano, Genova ricorreva alla protezione del Papa e faceva parte per alcuni secoli del Patrimonio di S. Pietro delle Alpi Cozie (1).

La sua dottrina fu sempre quella del Papa. In mezzo a tante eresie che sorsero a devastare la Chiesa e specialmente quando gli errori di Ario imperversavano in Italia, essa sola non ne fu mai nep-

(1) PAOLO DIAC. *De gest. Longob. l. 6, c. 28.*

pur lievemente contaminata (1), e benchè i suoi commercianti in oriente e in occidente fossero in continuo contatto con persone di ogni setta, non importarono mai nella loro patria erronee dottrine. Anzi i pastori perseguitati di altre diocesi cercando scampo in Genova vi trovarono un sicurissimo asilo, e i Vescovi di Milano per ben 77 anni da Genova reggevano la propria Chiesa oppressa dai Re Longobardi.

Un saldo vincolo la teneva unita coll'obbedienza al Pontefice, e nelle guerre tra il Papato e l'impero tenne sempre le parti del primo. Ed è mirabile l'intuito filiale pel quale i Genovesi riconoscevano il Padre dei Cristiani. In mezzo alla confusione del grande scisma d'occidente, essendo diviso allora il giudizio di uomini dottissimi e santi nel determinare chi fosse il successore di S. Pietro, venuto a Genova l'antipapa Pietro di Luna, Benedetto XIII, non ostanti le maravigliose accoglienze fattegli dal Governatore francese e da tutte le Autorità e le esortazioni del taumaturgo S. Vincenzo Ferreri, quasi tutto il popolo teneva in cuore che Innocenzo VII, il quale dimorava in Roma, fosse vero Papa ed universale Pastore (2). Era nazionale l'odio allo scisma. Sul principio del secolo XV la Repubblica essendosi assoggettata alla Francia apponeva questa condizione: *che non potesse essere costretta ad accostarsi nè ad ubbidire più ad un Papa che ad un altro* (3). E in sul finire del secolo, nel 1511 radunando Luigi XII di Francia un conciliabolo a Pisa contro il Concilio Lateranese convocato dal Papa Giulio II, imponeva a Genova, poc'anzi da esso debellata, di tener le sue parti. Ma Genova, cui non piaceva lo scisma, mandava ambasciatori al Re pregandolo che non volesse obbligarla ad atto tanto

(1) SEMERIA — *Secoli cristiani della Liguria.*

(2) STELLA e GIUSTINIANI all'anno 1405.

(3) GIUSTINIANI all'anno 1396.

irriverente verso il Pontefice cui era madre; e fu pago il suo giusto desiderio (1). E di questo amore dei Genovesi alla Cattedra Romana i Sommi Pontefici erano così persuasi, che alla Repubblica chiedevano ospitalità e navi, per isfuggire ai torbidi che talora straziavano Roma, e Genova vide tra le sue mura accolti e più volte con onori sopra ogni immaginazione Giovanni VIII, Gelasio II, Innocenzo II, Alessandro III, Innocenzo IV, Urbano V, Urbano VI. E nel tempo che visse Colombo tre Papi furono Genovesi.

E l'amore ai Pontefici e l'ardor della fede non furono le ultime ragioni per cui i Genovesi ebbero parte così gloriosa in tutte le Crociate. Erano pronti ad armare le loro galere a un cenno venuto da Roma. In circa trecento anni il lampo delle loro spade e il grido delle loro vittorie aveva risuonato contro il nemico del nome cristiano in Spagna, in Africa, nella Corsica, nella Sardegna, in Sicilia, nella Grecia, nel Mar Nero, nella Palestina. Il Santo Sepolcro era stato liberato specialmente pel loro valore, cosicchè sull'aver hitrave della Chiesa del Santo Sepolcro a caratteri d'oro Re Baldovino aveva fatto scolpire il motto glorioso: PRAEPOTENS GENUENSIVM PRAESIDIUM. E tutte le famiglie di Genova avevano fasti da raccontare, e cognomi che ricordavano eroi difensori del nome cristiano. E vivissime erano tuttavia le guerre dei Turchi contro i Cristiani e non spento in Genova l'antico ardore. Quindi Genova aveva messo eziandio nel cuore a Colombo la nobilissima aspirazione di liberare il Santo Sepolcro.

Osserviamo in ultimo; la presenza dei Santi porta sempre benedizioni a quelle anime pure che conoscono l'importanza di servire al Signore e in esse fa nascere una nobile emulazione in qualunque condizione si trovino, e la loro pietà, il loro zelo per

(1) CARLO VARESE. *Storia della Repubblica di Genova*, T. IV, C. 15.

la salute delle anime forma generosi imitatori. E mentre visse Colombo, non ostante tempi così torbidi nella sola Genova fiorivano per virtù eroiche la Beata Maria Sauli Bargagli religiosa a S. Maria dei Serviti, il Beato Battista Poggi fondatore di una Congregazione di Agostiniani nel convento di S. Maria della Consolazione. L'Ordine Benedettino nel monastero del Boschetto a poche miglia da Genova ebbe i Beati Nicolò da Russia, Francesco da Novi e il venerabile Gabriello Garbarino. Gli Eremitani di S. Agostino il Beato Benigno Peri, e i Minori Osservanti il Beato Domenico e il Beato Giovanni Battista Tagliacarne di Levanto. E sovra tutti gloriosa S. Catterina Fieschi Adorno!

Ora io concludo: Tutto ciò che fu Colombo l'ebbe dalla sua patria, perchè fu essa che seminò nel suo cuore i germi della vera gloria.

### CAPO III.

#### Primi viaggi in mare di Colombo.

PER circa due anni Cristoforo lavorò come scaricatore di lana nella bottega di suo padre, ma sentiva dentro di sè un impulso, una segreta ispirazione che lo trascinava gagliardamente alle avventure di mare. Quindi nel tempo che rimaneva libero prese a leggere libri di geografia, d'astronomia e di nautica, desideroso di vedere paesi lontani. Le memorie di famiglia ricordandogli gloriosi antenati, i quali avevano cercato fortuna sul mare e si erano segnalati nella marineria militare, gli presentavano quella del mare come l'unica via per cui potesse un Genovese salire in fortuna ed in gloria.